

L'Analisi

Rappresentanza È su questo che la sinistra si divide davvero

L'empasse politico creato dall'atteggiamento di Rifondazione comunista è stato interpretato prevalentemente come eredità delle contraddizioni irrisolte del Pci - massimalismo contro riformismo - e come riedizione dei vecchi vizi settari della sinistra tutta. Ho in mente le letture di Pirani, di Della Loggia, e quella, apocalitticamente centrata sulla mancanza di senso dello Stato in alcuni eredi del marxismo, di Barbara Spinelli. C'è molto di vero, ovviamente. Ma, a parte la resistenza a considerare troppo drammaticamente, tirando in ballo le tragedie del fascismo e del comunismo, una situazione sottolineata da quel «Fausto ripensaci, mi spezzi il cuore», lanciato da Sabrina Ferilli al tg3, c'è un aspetto più modernamente sistemico, per così dire, della dialettica tra le «due sinistre» che mi pare solo Giuseppe De Rita abbia considerato in questi giorni. Non c'è solo competizione politica e identitaria tra Bertinotti e D'Alema. C'è competizione, e forse anche più acuta, tra Bertinotti e Cofferati sul terreno della rappresentanza di interessi sociali ben radicati, o che dovrebbero esserlo, nell'area della sinistra. In un quadro nel quale la transizione del sistema politico italiano non sembra ancora aver stabilizzato il rapporto tra ruolo della rappresentanza politica e ruolo delle rappresentanze degli interessi sociali. C'è una crisi e un'evoluzione della rappresentanza. E da questo punto di vista, una certa specularità con Bertinotti, più che nella posizione di Bossi (due «antisistema», secondo Spinelli), io la ravviserei nel «partito azienda» di Berlusconi, in quanto formazione direttamente espressione di interessi sociali imprenditoriali, più o meno diffusi (condizione dalla quale, peraltro, il Cavaliere sta tentando di emanciparsi col suo impegno «tutto politico» nella riforma istituzionale). Rifondazione non contesta il quadro costituzionale come la Lega, con una immediata azione quasi eversiva. Predica un nuovo tipo di comunismo, ma intanto cerca di sopravvivere ben «dentro» il sistema dato. Una delle vie seguite sin qui, è stata quella di farsi diretta portatrice di interessi economici e sociali che si supponevano trascurati da altri soggetti, in primis dal sindacato. Forse Cossutta e Bertinotti hanno capito che questa via stava per chiudersi. Non solo per il cambio di fase che si annuncia circa la stabilità del governo e della situazione economica, con qualcosa da redistribuire dopo i sacrifici. Ma anche perché il sindacato italiano - dimostrando una vitalità che qualche anno fa pochi gli avrebbero riconosciuto - sta affermando con forza un protagonismo che sembra destinato a inserirlo stabilmente nella dialettica istituzionale della decisione politica. Con buona pace di tanti ultraliberali nostrani, scandalizzati dalle pratiche di «concertazione», in una visione della democrazia che sembra non voler vedere e prevedere nulla tra il singolo cittadino, astrattamente inteso, e la sua rappresentanza politica. Ma è stato Massimo D'Alema a osservare che in un paese «normale», il Parlamento è destinato a perdere quella centralità che gli è stata riconosciuta in una lunga e particolare fase della storia italiana. Si decide anche altrove. Per esempio, e soprattutto, nel confronto tra governo e parti sociali, secondo una prassi che ha cominciato a essere meglio codificata con l'accordo Ciampi-sindacati-Confindustria del '93. Qui, semmai, la questione - non solo in termini di principio - riguarda la rappresentatività dei soggetti deputati alla co-decisione. Il problema più grande di tutta la sinistra, e dei sindacati, in una fase di intensa trasformazione del modo di produrre e di lavorare (di alcuni cruciali aspetti parliamo qui accanto), è la rappresentanza degli interessi e delle figure sociali escluse dal «patto» sin qui coperto dalle logiche di concertazione. I sindacati sono abbastanza ben consapevoli di organizzare ormai solo una minoranza dei protagonisti del mercato del lavoro. La competizione con una forza politica che si dice «radicale», potrebbe spingere tutta la sinistra, politica e sociale, ad una innovazione delle sue culture che la metta in grado di recuperare i troppi ritardi accumulati. Ma il terreno scelto da Rifondazione per competere appare, magari anche per colpa di certe «viste» altrui, assai più rivolto al passato dei già garantiti che al presente e al futuro dei non garantiti. Paradossalmente, l'autocritica di Cossutta sulle chiusure del vecchio Pci verso i movimenti giovanili estremisti, o la proposta (alquanto bizzarra) di fare dell'Iri un'agenzia per il lavoro al Sud, dimostrano che il problema viene in qualche modo avvertito. Qui si apre la vera questione, che è quella delle culture politiche di una sinistra che, oltre a pilotare una razionalizzazione del sistema istituzionale squassato, deve ripensare da capo la propria missione riformatrice. Bruno Trentin ha scritto il suo ultimo libro pensando al recupero di una tradizione libertaria, sempre minoritaria, e di un'idea della liberazione del lavoro non subordinata alla «conquista del potere». Ed è stato Giuliano Amato, non certo un estremista, a osservare che un certo spazio alla «pazzia» di Rifondazione è dato dal deficit di riformismo di cui ancora dà prova l'Ulivo. Il passaggio arduo di questi giorni non avrà effetti solo negativi e distruttivi se solleciterà l'intero sistema a risolvere le incertezze ancora presenti nelle sue dinamiche democratiche e istituzionali (l'auspicabile accordo con Bertinotti non può confessare il sindacato), e se indurrà le sinistre, che forse sono, come dice Asor Rosa, più di due, a gareggiare per una vera innovazione, ridimensionando le ossessioni egemoniche, o le tentazioni di far fuori l'avversario più vicino.

A.L.

Il Reportage



A Mirandola
nemmeno
un fiore per
la madre
suicida. Era
accusata di
aver venduto
la figlia
L'omelia
del prete
coinvolto
nell'inchiesta
Un volantino
accusa

F.E., sullo sfondo, durante la sua protesta il 18 luglio scorso

Pedofilia, un città malata di silenzi

DALL'INVIATO

MIRANDOLA. Ha un nome da Grand hotel, Excelsior, ma è soltanto un condominio di periferia. Sei piani, sulla statale verso Modena. Al «Real bar» si bevono i caffè e si leggono i giornali. «Sono innocente, mi uccido». Un'occhiata ai titoli, con la brioche in mano. «Non vivo senza mia figlia». «Così grido la mia innocenza». Nessun commento. Come se la donna - che chiameremo Assunta - si fosse ammazzata a Milano o a Palermo. Assunta, invece, si è buttata dal quinto piano del condominio Excelsior ed è caduta proprio qui, davanti al Real bar. E per lei nessuno ha messo un fiore. Non manca certo il rispetto dei morti, in questa terra. Negli incroci e nelle curve delle strade ci sono mazzi di gladioli e di rose per ricordare i giovani morti in incidenti stradali. Per Assunta nessun fiore, e nemmeno il funerale. La salma è stata cremata, ed è stata portata al Sud, dove era nata e dove ha ancora qualche parente. Così si è evitato l'imbarazzo, non è stato necessario scegliere le parole per dare l'estremo saluto ad una donna che era già morta prima di gettarsi dal quinto piano. Morta da quando il suo nome è stato messo accanto ad una parola strana, da queste parti: pedofilia. Assunta aveva una bambina, e questa sarebbe stata costretta alla prostituzione. «Non è vero nulla, sono innocente». Questo il grido scritto su un biglietto, prima del volo sul marciapiede davanti al Real bar. Ma la morte fisica di Assunta ha lasciato tutto esattamente come prima. «Si è uccisa perché voleva dimostrare la sua innocenza». «Si è ammazzata per la vergogna di avere venduto la figlia».

La Bassa modenese - campi che sembrano pettinati, sulle strade gli ultimi carri che portano l'uva alle cantine - sembra diventata terra di orchi. Appaiono nei disegni dei bambini violentati o comunque abusati, e sono mostri dipinti di nero che inseguono i bambini tenendo in mano una macchina fotografica. «Il mio papà mi portava dall'orco, e c'era anche una bambina che si chiamava...». Appaiono, gli orchi, anche negli incubi degli accusati. Chi è colpevole vede la sua vergogna messa in piazza, chi è innocente si trova schiacciato da un'accusa che non potrebbe essere più infamante.

Sono ormai mesi che l'inchiesta sui «pedofili della Bassa» va avanti, ed aggiunge nomi a nomi ed infamia ad infamia. «È come quando si solleva un sasso, non sai cosa puoi trovare sotto», dicono ai Servizi sociali della Usl. «Se in una famiglia c'è un abuso, la voce piano piano si diffonde. Ed il bambino abusato diventa preda di altre persone. Questo è il mercato della pedofilia: si crea un'offerta, e qualcuno ne approfitta». Sei i bambini - alcuni piccolissimi - oggetto di offese, quattordici gli adulti accusati di violenze, o di avere messo messo i bambini nelle mani dei violentatori.

Nessun nome è stato messo sui giornali, nessuna notizia è uscita ufficialmente dalla Procura della Repubblica. Tutto dovrebbe essere segreto fino alla fine dell'inchiesta e del processo. Ci sono soltanto i «ruoli», sulle pagine dei giornali. «Il padre e la madre snaturati», «il ragazzo prima violentato poi violentatore», «l'insegnante», «il prete che assisteva ai festini...». Ma, senza mettere i nomi, si racconta tutto, in centinaia di articoli. Si intervista anche la suora dell'istituto dove è ospitata una delle piccole vittime, la quale assicura che «la bambina da noi vive davvero serena». Qualcuno pubblica anche i verbali di interrogatorio di un bambino di otto anni. «Cosa ti hanno fatto in quella stanza?». «Mi hanno fatto quelle cose». «Mi sa tanto che devi dirci bene bene, nel modo più preciso che puoi perché sei un bambino, per carità, cosa sono quelle cose».

È l'ipocrisia, la cosa che più colpisce. Tutti sanno tutto dell'inchiesta «segreta». Basta chiedere in strada, a Mirandola o nei paesi vicini. «Quello accusato di partecipare ai festini? Vada in via...», terzo portone a destra. C'è un cortileto...». Suoni il campanello, ti aprono subito, come se fossi venuto a portare la bottiglia del latte. «Noi siamo innocenti, e ci hanno portato via i figli. La più grande, sei anni, era sempre in cortile a giocare. La vedevano anche i vicini, così contenta e tranquilla. Per questo, anche dopo che ci hanno accusato, i nostri vicini sono solidali: conoscevano la bambina, e sanno che non può esserle successo nulla di brutto».

Anche di Assunta, la donna che si è ammazzata, tutti

sapevano tutto. Ed anche lei sapeva - mentre andava in una via del centro, per fare le pulizie in casa d'altri - che tutti sapevano tutto di lei. «Ombre nel suo passato, forse prostituzione. Poi è cambiata, ha cercato di rifarsi la vita...». Nessuna domanda, sulla bambina portata via per ordine della Procura dei minori. Solo occhiate, commenti quando era già passata. Assunta si è buttata dal balcone dopo che sul televideo di una televisione locale è stata scritto l'esito della perizia medica sulla sua bambina. «Lesioni gravissime, forse non potrà procreare». Anche se fossero finiti gli arresti domiciliari, non se la sarebbe più sentita di passare per la strada del centro.

Vengono i brividi, a suonare certi campanelli. L'incubo - per qualcuno - può essere anche il cronista che viene a fare domande. «Il prete indagato? Sappiamo tutti chi è. Dopo avere passato quel paese, svolto e destra... davanti alla canonica c'è...». È gentile, il prete, anche se dentro deve sentire il terremoto. «Ne uccide più la penna della spada», dice, e detta da lui non è una frase banale. Una casa povera, la disperazione negli occhi. «Le voci arrivano, ed io non potevo stare zitto - dice - soprattutto davanti ai miei parrocchiani». Ha scritto un messaggio, per essere certo di non sbagliare una parola, e l'ha letto in chiesa. «È l'ora delle tenebre per me e per tutti voi. Mentre mi preparo con fede a ricevere i sassi e gli sputi di tanti, sono preoccupato per voi affinché non vi sentiate traditi e disorientati. È per questo motivo che affermo con tutte le mie forze di essere totalmente estraneo ai fatti, alle persone ed alle situazioni di questa terribile storia. Dio opera attraverso gli avvenimenti: prima le tenebre e poi la luce, prima la croce e poi la resurrezione. Pregate per me che non abbia a vacillare nella mia fede».

Certo, non è facile continuare il lavoro di ogni giorno aspettando la resurrezione. «I miei parrocchiani hanno raccolto delle firme di solidarietà, volevano inviarle ai giornali, ma io ho bloccato tutto. Mi basta sentirli vicini. C'è bisogno di silenzio, adesso, per cercare di ragionare».

La luce dopo le tenebre può arrivare solo dal palazzo della Procura, dove uomini con la toga raccontano di «non dormire più la notte, dopo il suicidio». «Io sono cristiano - dice il sostituto procuratore Andrea Claudiani, che ha in mano l'inchiesta - e mi sono fatto mille esami di coscienza. Non ho trovato cose da rimproverarmi, ma il dolore resta». Tranquillo, invece, il procuratore capo, Walter Boni. «Il suicidio? È capitato anche a me, agli inizi della mia lunga carriera. Avevo convocato il padre di un ragazzo che aveva preso di nascosto una moto ed aveva provocato un incidente, e quel padre si è ammazzato. Cose che capitano». Basta chiudere la pratica, per «decesso dell'indiziato», e metterla nell'apposito casellario.

Nei bar di Mirandola è apparso un volantino, in cui si chiede se sia «sufficiente questo morto» per cominciare a parlare dello «strapotere incontrollato di assistenti sociali e magistrati». «Incontriamoci, facciamo qualcosa, a meno che non abbiate mentalmente già condannato a morte anche gli altri genitori, ancora vivi, cui hanno tolto i figli. Una donna si è uccisa perché non poteva vedere la figlia. Non era possibile farle incontrare, in una struttura protetta, alla presenza discreta di altre persone? Si poteva così evitare il pericolo di inquinamento delle prove, e soprattutto si poteva dare un senso alla vita di questa donna, un motivo per continuare a vivere».

Le accuse non riescono a raggiungere il primo piano della Usl, dove si aprono le porte dei Servizi sociali. «C'è ancora una cultura secondo la quale solo l'adulto ha diritti. Il genitore è anche il padrone. "Il figlio è mio perché l'ho fatto io". Ma il bambino è soggetto di diritto, va tutelato e difeso, anche staccandolo dalla famiglia, perché per tirare fuori le sue angosce, deve trovare un interlocutore che gli crede. A volte basta lo sguardo di un padre o di una madre, per ricomporre la complicità. Certo, se attorno a noi ci fosse il silenzio...».

Il silenzio c'è, adesso, nel condominio Excelsior. Non grida più al balcone, la donna che voleva sua figlia e diceva a tutti che si sarebbe ammazzata. Silenzio nella canonica e nelle case di altri accusati. È ancora il tempo dei sassi e degli sputi. Se qualcuno degli accusati è innocente, mai potrà incontrare un orco più devastante.

Jenner Meletti